

La città invisibile

Marcello Pignatelli, Roma

Leggevo da Rudofsky che il vernacolo è la linfa che scorre nelle strade e cementa le pietre e che esso va recuperato dal sillogismo dell'architetto. Agli psicoanalisti e a me stesso vorrei ricordare che la parola dell'anima è semplice e antica.

Pensando a quest'incontro mi sono posto innanzi tutto il problema del linguaggio. Noi siamo degli esperti uniti da una qualifica, che si riassume nel nome delle « scienze umane ». Se vogliamo essere coerenti dobbiamo comportarci da tecnici e da uomini: provare quindi a saldare lo iato tra la fornitura del servizio e la fruizione di esso; sforzarci di fare un discorso operativo, che possa circolare tra noi e intorno a noi, in canali scorrevoli. rifiutando ogni sterile esercitazione intellettualistica.

La città invisibile è quella che percepiamo quando cadono d'incanto gli orpelli e le sovrastrutture, quando si disfa il volto posticcio e turpe dell'indifferenza quotidiana, quando si fa silenzio e nudità. Questa città rediviva è pronta per parlare a tutti e ascoltare tutti. al di là delle distinzioni di età, di sesso o di cultura. La città invisibile è quella che ciascuno di noi sogna,

ricorda, desidera, immagina, ma anche quella di cui non ci accorgiamo, che sta dietro gli stucchi e sotto il sasso, all'interno delle mura, che esiste senza essere notata perché sfugge all'attenzione conscia.

Non si tratta quindi di inventare arditi sofismi interpretativi, ma di aprire una via all'inconscio della città, senza dimenticare che il nostro scopo è l'esistenza nel suo largo e intenso respiro.

Se noi riuscissimo a usare l'inconscio, la città ci apparirebbe diversa e certamente più ricca. L'inconscio non si tocca con le mani, non si lascia plasmare in forme definite, e tuttavia promuove e abita ogni costruzione.

Sembra giusto che l'uomo sia pratico e si organizzi l'ambiente concretamente, secondo i suoi bisogni. Ma dobbiamo appunto chiederci quali sono questi bisogni e se, per soddisfarli oggi, egli non debba guardare passato e futuro. E' pertanto inadeguato supporre che la nostra natura si esaurisca nella sostanza materiale e contingente, suffragata unicamente da leggi **economiche** e scientifiche: si tratta di chiarire se per esigenze umane dobbiamo intendere solo quelle organiche, o se non si debba ammetterne anche di psicologiche, e in tale caso come si possa rendere attiva la realtà psichica.

Sembra un discorso ozioso: eppure mentre forse nessuno osa negare l'esistenza dello psichico, solo pochissimi però, operando nelle strutture urbane, ne ossequiano le istanze.

So che architetti e urbanisti si sono diligentemente impegnati per rapportare colore, forma, luce, volume alla percezione dell'uomo; ma a me pare che in tale operazione sia il proponente che il ricevente abbiano incluso soltanto la parte conscia della personalità.

Si sono applicati **tests** proiettivi, indagati modi e tempi reattivi su vasti campioni sociali, osservate le norme **etologiche**, riassunti i dati statistici. Ma tutto questo avviene sempre con le categorie fredde della logica, trattando la composizione dell'anima con il metro del geometra; ci si serve solo di una psicologia scientifica, che nulla sa dell'inconscio e che rimanda alle esperienze di **Pavlov**, ormai obsolete **persino** in Russia.

La musica polifonica dell'inconscio è tenuta fuori della porta, perché non si capisce cosa vuol dire né si sa dove sistemarla. Eppure la psicoanalisi si occupa proprio di questo e dovrebbe avere diritto di parola.

Muovendomi con il mio carattere psicoanalitico su questi sentieri per evocare l'invisibile, mi sono sentito di volta in volta poeta, artista, utopico, mistico, visionario; ho sofferto i terribili complessi di colpa del mio Super-io ingegneristico. Ma alla fine sono approdato alla misura d'uomo, senza titolo né professione. I fantasmi appartengono a tutti, al colto e al primitivo. Si può sentire il passo cadenzato delle legioni romane sul selciato della via Appia o lo stridere del carretto, che rotola il vino dai castelli; è possibile riconoscere l'angolo di un bacio appassionato o il canestrello emozionato del primo giorno di scuola. Sembra romanticismo decadente: si tratta invece di psicoanalisi.

Parlando con questi fantasmi, preferibilmente di notte, ho cercato di farmeli amici, di non voltare loro le spalle preso dal terrore, di superare l'estasi della loro apparizione, di umanizzarli riconoscendoli miei e del mio vicino. Ho visto che i fantasmi si svegliavano dalle nicchie della storia, staccando l'intonaco calcinato e sgretolando il cerone delle rughe antiche. Alcuni uscivano dal sottosuolo e inchinavano la solennità docile delle facciate all'orecchio del viandante, oppure le ergevano contro la luna; altri intrecciavano carole con folletti vivacissimi, che giuocavano statue e cavalli marmorei, suscitando paesi meravigliosi.

Ma i fantasmi sono reali, tanto quanto le pietre: o noi diamo loro ascolto e diritto di cittadinanza, li portiamo in Parlamento e al Comune, o rischiamo di esserne soverchiati, perché si affollano e premono. Succederà al collettivo lo stesso fenomeno che succede all'individuo quando, rimuovendo le pulsioni profonde, viene alla fine da esse sopraffatto e trascinato alla follia e alla distruzione.

Quando parlo di fantasmi, non mi riferisco all'accezione corrente del termine, che lo legittima solo se rivolto ai nostri predecessori. Ma chiamo tali tutti quei personaggi, che popolano la memoria e la fantasia, che hanno volti noti del passato e creano abitanti del

futuro. Questi personaggi vagano per la città e sono indispensabili alla nostra esistenza.

Il punto critico della cultura contemporanea consiste nel fatto che ci sembra di aver capito tutto, solo perché ci riempiamo di parole: gli architetti e gli urbanisti parlano con disinvoltura di spazio psicologico;

gli psicologi forniscono intelligenti interpretazioni della patologia urbana e propongono immagini seducenti. Ma tutto si ferma ad un gentile e compito minuetto;

talora invece si accede ad una scherma elegante o ad un'acre polemica: ma l'astrazione non diventa mai norma di vita.

« Ambiente, ecologia, prossemica » sono i nuovi slogans, ma essi vanno tuttavia gradualmente svuotandosi di contenuto. Dice Hillman che bisogna abbandonare il razionalismo concettuale e cioè rinunciare a spiegare gli avvenimenti in termini concettuali, ma piuttosto con parole-cose, parole-immagini, parole-attività.

Tradizione e progresso sono poli opposti interrelati e ambedue indispensabili: debbono diventare oggetti godibili. Pertanto archeologia e restauro valgono soltanto se innestati nella Storia perché ne alimentino la continuità, e non se sono da essa isolati nella venerazione rispettosa e statica del monumento.

La negazione del passato d'altra parte, dando al termine « negazione » il significato freudiano, è un meccanismo di difesa tra i più elementari. L'illusione catartica di liberarci di tutte le scorie e gli impacci, di tagliare il groviglio dei condizionamenti e delle colpe, di svegliarsi domani diversi distruggendo la casa di ieri densa di ricordi intollerabili, significa in realtà proiettare su di un atto magico il conflitto interiore, nell'impotenza di elaborarlo. Il processo di crescita avviene differenziando dal ceppo originario, familiare ed etnico, il proprio ramo individuale; ma se tagliamo le radici, uccidiamo la vita. E' fenomeno abituale che la differenziazione avvenga con uno scossone vigoroso:

dopo la tempesta spunta il nuovo virgulto, ma solo se l'albero ha resistito, bevendo la pioggia e sopportando il vento. L'adolescente, per staccarsi dalla comoda dipendenza

dai genitori, deve alzare la voce falsetta e sostenere i timbri più pastosi, deve raccogliere le energie, farsi coraggio per affrontare il mondo: e così si taglia i ponti dietro, cimenta la propria forza contro il padre. irride al grembo dalla madre.

Ma la fase di sviluppo presuppone il recupero degli elementi rifiutati indiscriminatamente, per iniziare con essi un rapporto dialogico, distinguere il grano dal loglio, riconoscere quanto del dato genetico e culturale appartiene alla singolarità del soggetto.

Come dice Bernhard la « entelechia », e cioè la tendenza intrinseca alla mèta. ha due aspetti: quello karmico e quello individuale. Il karma ci porta indietro attraverso una catena di riferimenti, che svolgono un disegno articolato e preciso, caratteristico del destino;

tale disegno è qualcosa di più della storia, pur non essendo espresso da una forza arcana, ma dall'operato dell'uomo che si estende nel tempo; è un insieme di tramiti con i prodotti della natura e quelli dello spirito. con gli inserimenti degli animali, delle piante. delle pietre. Il disegno è tessuto dagli archetipi, intesi come modelli pre-esistenti e immanenti dei fenomeni, autoritratti degli istinti nella psiche, preformazioni in-consce. di per sé senza forma immaginabile ma in grado di manifestarsi dovunque anche come emergenze spontanee.

Se l'entelechia karmica è indispensabile per tendere al proprio fine. e sempre che sia presupposta una tendenza al fine, l'importanza di rimanere in un contatto vitale con le forme del passato appare evidente. Un tempio greco o un sorriso di Leonardo sono leggibili da chiunque si metta in rapporto attento con essi, cercando una rappresentazione di sé in un altro momento:

infatti quello che io sento, decido e faccio oggi stavo sentendolo, decidendolo e facendolo duemila anni fa e alla origine di tutte le cose. quando iniziava la storia dell'universo, che non ha inizio e non ha storia;

stavo allora, come oggi. scrivendo il destino. E così pure Leonardo dipingeva per me il mio sorriso. Quando si apre una tomba e la luce resuscita l'operosità agreste degli etruschi, quando cadono le ultime volgarità incrostate su di un volto del Cinquecento.

quando si appone la tessera mancante ad un mosaico o si inserisce il giusto coccio di un vaso, si entra in una vibrante emozione; ma non certo per l'ovvio compiacimento intellettuale ed estetico, ma perché si riprova un sentimento già vissuto con gli autori dell'opera. si ricorda che vuoi dire. alla stessa maniera con la quale, calandosi in un sogno, si svela improvvisamente la chiave del dolore e della gioia.

Il restauro, dicono gli esperti, deve consentire una netta distinzione tra gli elementi originali e quelli giustapposti, senza nulla indulgere alla riproduzione mistificante. Lo stesso succede nell'analisi psicologica, dove il nucleo primario e gli elementi portanti della struttura individuale vanno separati dalle superfetazioni improprie e dalle incidenze collettive stratificatesi man mano. Spetta poi alla sensibilità dell'operatore stabilire che cosa va eliminato, perché costituisce la deformazione pesante di un « complesso », e cosa va conservato, come segno rivelatore dell'integrazione avvenuta durante il percorso e del tributo pagato all'ambiente.

Corre una differenza sostanziale tra la ricostruzione pedissequa e calligrafica di un monumento, incapace di altro messaggio che di un belato imitativo, e la valorizzazione di pochi residui riconsegnati alla potenza espressiva di un linguaggio limpido e antico.

Nel primo caso l'impostazione scenografica corrisponde. sotto il profilo psicologico, al concetto junghiano di « Persona »; per cui il soggetto, dipendente dal giudizio altrui, adotta una maschera di teatro per rappresentare un ruolo artefatto nella vita pubblica, identificandosi in esso a scapito dei contenuti. Nel secondo caso invece il soggetto proclama la propria verità, rinunciando quanto possibile alla facciata e cercando la massima corrispondenza tra interno ed esterno.

Questo argomento invita a spostarsi dal restauro all'architettura. per considerare il significato psicologico della decorazione e confrontare una chiesa barocca o una palazzina liberty con un campanile romanico o con un saggio strutturalistico. Al di là della critica estetica. è importante sottolineare che si tratta di diverse manifestazioni della personalità e che pertanto vanno

accolte ambedue, superando il rischio di canoni assoluti. Da una parte risulta infatti la severità di una introversione rigorosa, dall'altra una sensazione estro-vertita, che mutua gli affascinanti arabeschi della natura. Il risvolto della medaglia, il lato « ombra » di tali atteggiamenti porta invece a determinare, attraverso la povertà e lo schematismo dell'ispirazione, un ambiente più adatto alla repressione che alla meditazione; oppure a determinarne uno permeato di narcisismo smaccato, attraverso la ridondante e incontrollata attività della fantasia.

Dunque camminando per la città dobbiamo incontrare il passato e riconoscerlo in esso.

Però ci imbattiamo talora in città fatiscenti, città abbandonate. Allora, superando tutte quelle (e sono la maggior parte) in cui la morte arriva da cause estranee alla volontà dei cittadini (cataclismi, invasioni, esaurimento delle risorse di vita), ci fermiamo su quei casi che ci rimandano ancora alla complessità della psicologia umana: per esempio gli agglomerati delle case-slitta bulgare, i villaggi galleggianti cinesi, gli Ksour berberi. Il materiale effimero, il legno, la creta che si dissolve dagli imponenti castelli marocchini al sud dei monti dell'Atlante non sono tanto indice di arretratezza, quanto desiderio di rinnovamento, di cambiar casa. Così la mobilità di alcune strutture urbane non indica solo il nomadismo dettato dalle imposizioni biologiche e dal livello sub-culturale, ma anche una scelta esistenziale: le *mobile homes* esprimono oggi un'ansia di libertà e il recupero dell'avventura.

Così al polo opposto del restauro si pone il rifiuto della conservazione, sentita come ostacolo alla spinta verso il futuro e vincolo del desiderio.

Qui però tra le varie componenti possono riconoscersi quelle velleità adolescenziali sopra-descritte, sempre ricorrenti, che si illudono di liberarsi distruggendo. Un conto è parlare della costrizione nelle mura, tra la folla e il rumore, del bisogno di tornare alla semplicità e di stabilire una relazione alternativa con lo spazio. asserendo che la città fa parte dell'ambiente dell'uomo. ma non ne è l'unica rappresentante. Altra cosa

è supporre che si debbano necessariamente abbandonare le città. Si tratterebbe ancora una volta di un tentativo di risolvere nell'azione e nel cambiamento/ fuga problemi di squisita pertinenza interiore.

Dobbiamo piuttosto mutare l'impostazione e la fruizione dell'ambiente, senza negare quello che la città rappresenta: l'identità e la sicurezza raggiunte attraverso la comunità.

Molte voci si levano a riportare esperienze e a suggerire soluzioni. Carlo Doglio dice che « il piccolo è bello, il grande mostruoso » e che « il futuro implica la non-città, cioè una forma semi-urbana »; ma questo è solo un rapportarsi alla dimensione spaziale in modo più consono a correggere le devianze patologiche. Sappiamo poi che esiste uno spazio reale e uno psicologico, che il comportamento dell'individuo non dipende soltanto dalla « densità », in quanto situazione fisica oggettiva, ma anche dalla « strettezza », quale esperienza soggettiva dello spazio. Werner Wolff riferisce che la densità interna (numero degli abitanti per vano o numero di vani per abitazione) può incidere diversamente che la densità esterna (rapporto tra unità abitativa/edificio e edifici/ettaro). Inoltre la configurazione della stanza o dell'edificio, a seconda per esempio che quest'ultimo sia a sviluppo verticale o orizzontale, induce effetti psicologici particolari.

Continuando a citare nozioni ormai comuni alle nostre rispettive discipline, perché servano di stimolo a ulteriori approfondimenti, ricordo che il termine di « territorialità » riguarda la privatizzazione degli oggetti e dello spazio, che quello di « privacy », per le persone e per le cose, è riferito agli aspetti sociologici e non è necessariamente condizionato in senso spaziale; che « spazio personale » significa la distanza fisica che un essere umano mantiene fra sé e gli altri e che riconosce agli altri. Ma soprattutto va ricordato che per « piano di confronto » si intende la relazione che l'individuo instaura inconsciamente con le condizioni abitative precedenti.

A questo punto sembra di sentire sotto di noi i messaggi trasmessi dagli strati sovrapposti delle civiltà.

ognuno con una voce diversa: una mano inconscia sfoglia la pagina del tempo e racconta le stagioni antiche sollevando i lembi della storia. Proprio questi messaggi, che poi diventano miti e favole, hanno indotto Jung a parlare di inconscio collettivo.

Tutto questo ci mette a disposizione la ricerca moderna per capire e costruire la città, non per negarla; anche se, guardando indietro, sembra che l'uomo abbia fatto la città per distruggerla e per esserne distrutto. E* la fatica di Sisifo eppure è il luogo del divenire.

La città è il campo di tensione che contrappone la forza distruttiva a quella creativa, che parla della vanità delle cose e del non senso, ma che propone la continuità del senso, è la memoria in funzione di progetto. tradizione per il futuro, utopia per la realtà.

L'utopia è la città dei giovani, che vogliono tutto e subito, la città ludica, che disprezza la pazienza di mettere pietra su pietra o di scavare i sentieri tracciati dalla precedenza della storia, di separarli dall'invadenza della natura, come fa l'archeologo scandendo i ritmi del tempo.

Questi ultimi sono gli attributi di Krònos. « vecchio saggio ». in antitesi con il « puer », con Mercurio alato e con Icaro. Il puer è eterno, fuori del tempo e dello spazio, insofferente di qualsiasi limite, un'immagine abbagliante di bellezza, evidenza senza contrasto.

La città del futuro, sorge dal tocco del puer. è la città celeste; è fantasia cristallizzata in forme pure. guglie che tendono la mano a Dio. missili fallici, concavità perfette che tutto comprendono, come l'assoluto femminile. La città, specchiandosi nell'acqua inconscia della purificazione, si libera dai confini resi tremanti e incerti dalla brezza per spiccare verso il sole.

Ma agli architetti che progettano le città dell'utopia vorrei dire che il « puer » è l'altra faccia del « senex ». che puer e senex sono i due aspetti dello stesso archetipo. che non può esistere l'uno senza l'altro, pena la morte a precipizio quando si staccano le ali.

Ma qual'è allora la funzione dell'architetto? Deve educare o interpretare, proporre o raccogliere, inventare o capire?

Di fronte ai dilemmi noi, che studiamo Jung, rispondiamo sempre: l'uno e l'altro, cioè indichiamo di correlare i poli opposti.

E' chiaro quindi che ci sembra inadeguato il discorso di Alexander. quando inneggia al puro spontaneismo sugli esempi dei borghi medioevali o della cultura indigena. in un'accezione esclusiva di democrazia partecipativa. Altrettanto inadeguato, usando sempre il parametro psicologico, è l'intervento di Brasilia, che. per l'esibizione astratta e narcisistica dell'urbanista o per il rispetto di un tecnicismo funzionale e di costanti economiche. condanna l'habitat alla scomparsa inserendovi brutalmente l'uomo, con effetti del tutto paragonabili allo squilibrio fisico e psichico prodotto dall'estinzione di specie vegetali e zoologiche.

Chi si interessa della città deve rispettare evidentemente la sensibilità degli abitanti, ma non può rinunciare a suggerire modelli formali che facilitino la loro evoluzione culturale, affinandone la capacità percettiva. senza imposizioni violente. L'estetica deve dare la mano all'etica, e cioè mettersi a disposizione del codice di comportamento e di comprensione che un determinato contesto sociale è in grado di esprimere e di sopportare.

Sulla scia di tali precisazioni mi pare utile accennare al grosso problema dell'inserimento del nuovo sul vecchio. Gli urbanisti oscillano tra contrapposizione provocatoria e cauti adeguamenti.

Lasciando le dotte disquisizioni, quel viandante, che passeggia tranquillo una mattina di domenica, riceve una serie di insulti alla propria armonia inferiore, al proprio buon umore, tanto più gravi quanto meno cosciente è l'origine dell'attacco, è un bombardamento subdolo di brutture che deteriora la nostra chiarezza mentale e invade di mostri i sogni. Chi non esercita il mestiere di psicoanalista, non può sopporre quanto letteralmente questo sia vero e come l'inconscio commenti ogni stimolo, registrato subliminalmente duran-

te la giornata e lo riproponga di notte raccontandone le azioni nefande. Il lerciume corrotto e sbavato di palazzine fatte di colori dissonanti turba i nostri sonni sollevando metaforicamente i microtraumi subiti durante il lento inquinamento dell'esistenza.

A misura macroscopica lo shock più eclatante e scontato del monumento a Vittorio Emanuele in Roma accanto a palazzo Venezia è tuttora difficile da superare se non con un certo senso di nausea, che si ricollega alle indigestioni infantili di torta alla panna.

L'arte contemporanea ci insegna che sono possibili gli accostamenti più eterogenei: ma bisogna tener presente la reazione del destinatario, per comprendere la quale bisogna scendere per le strade, fare l'esperienza in prima persona e sentire la gente.

Qui è opportuno isolare, là connettere; qui il silenzio per contemplare, là il tramite per comunicare: case, monumenti, piazze, verde, pieni, vuoti interagiscono in un tessuto continuo, che stabilisce il senso specifico della città.

Il nonno e il nipotino debbono essere ugualmente nutriti e soddisfatti: basta intendere, e non è poco, quanto serve a ciascuno in quel momento, quanto serve per star bene, per sentirsi vivi e sperare in un domani.

Ma quando si lasciano le strade e si ritorna a casa, mentre i fantasmi si sbizzarriscono fuori, la città invisibile diventa quella che sta dentro e che l'occhio indiscreto dell'osservatore non coglie se non scendendo nel profondo di sé.

Comincia la storia delle nevrosi che vogliono un compenso alle frustrazioni quotidiane, degli affetti che anelano a un calore rassicurante, dei doveri verso i figli, della riflessione amara o sublime, dell'urgenza passionale degli istinti: desiderio, stanchezza, onnipotenza, miseria, pace.

Qui non ci sono norme da seguire: l'architetto, l'urbanista, l'esperto del restauro, che magari si nasconde dietro un mobile od un quadro, deve farsi psicologo, cioè vivere senza remore il mestiere di uomo.